

Premio Campiello
Il vincitore Rapino:
«Con il mio
Liborio, spiego
il Novecento»

Gasparon a pagina 15



L'INTERVISTA

«**D**edico questo premio a mio padre, Beniamino Pietro, nato nel '26 e scomparso nel 2010 proprio come il mio protagonista. Questa sera, forse, mancava solo lui: avrei voluto che ci fosse». Classe '51, nato a Casalanguida ma residente a Lanciano, ex insegnante di filosofia, Remo Rapino è il vincitore della 58esima edizione del Premio Campiello con «Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio» (minimum fax) tenutosi per la prima volta in Piazza San Marco. Un primo posto raggiunto grazie ai 92 voti sui 264 inviati dalla giuria dei trecento lettori anonimi. Seguono Sandro Frizziero (58), Ade Zeno (44), Francesco Guccini (39) e Patrizia Cavalli (31). Quello di Rapino è un romanzo che ha per protagonista Liborio, il pazzo che in paese tutti scherniscono e che l'autore descrive - a voce - trasmettendo tutta la tenerezza che prova per la sua creatura letteraria. Pagine che divertono e commuovono, intrise di una fragile ma ostinata umanità, in cui Rapino mette in campo un linguaggio che pesca nei modi più spontanei del parlato.

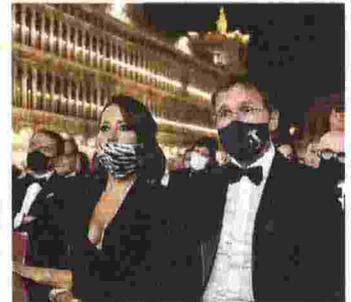
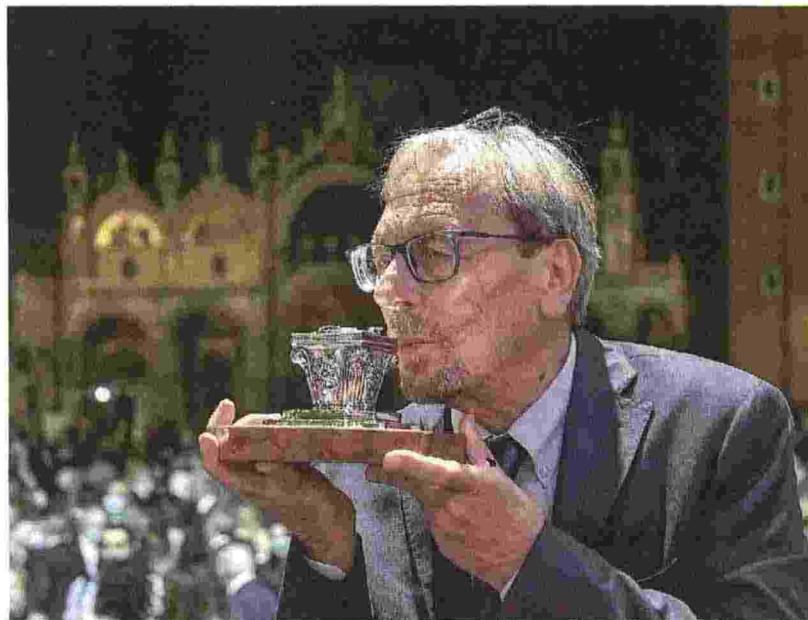
Rapino, come descrive il suo personaggio?
 «Una voce che, raccontando se stesso, racconta un secolo di storia. E lo fa da una periferia esistenziale, dando voce agli emarginati. È una figura che s'illude, visionaria ed ingenua. Come direbbe Ermanno Cavazzoni, è un po' un idiota esemplare che guarda le cose facendoci capire che è possibile osservare la realtà in tanti modi - e non sempre secondo quelli dominanti - andando oltre le apparenze».

Come attraversa, Liborio, gli anni?
 «Con speranza da una parte ed ingenuità dall'altra. Vive una vita fra stupore e dolore, attraversando i tempi della storia: la guerra, il lavoro in fabbrica, l'esperienza del carcere e del manicomio, fino al ritorno a casa».

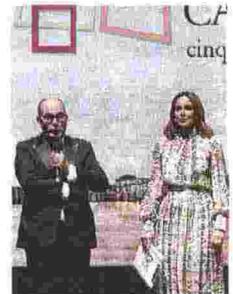
Nella sua rabbia c'è rassegnazione?
 «Direi piuttosto che in Liborio vi sono delle stanchezze che derivano dal fatto che qualunque cosa faccia, in un modo o nell'altro viene sempre ad interrompersi. Ma non rassegnazione: quando va in carcere, per esempio, è perché si ribella ad un modello di lavoro che era quello reale, a cottimo».

Le vicende drammatiche che lo colpiscono sono tante, ma la

All'indomani della prima cerimonia finale in Piazza San Marco, Remo Rapino racconta il libro che ha vinto l'edizione 2020 del Premio Campiello: «Mi sarebbe piaciuto ci fosse stato mio padre»



LA SERATA
 Il vincitore Remo Rapino; il ministro Francesco Boccia con la moglie Nunzia De Girolamo; a destra, il presidente degli industriali veneti Enrico Carraro con la conduttrice Cristina Parodi



«Con il mio Liborio spiego il Novecento»



«IL PROTAGONISTA VIVE UNA VITA FRA STUPORE DOLORE E SPERANZA DA UNA PARTE E INGENUITÀ DALL'ALTRA»

«SONO CONVINTO SI TRATTI DI UN ROMANZO D'AMORE ME NE SONO ACCORTO DOPO»

sua anima rimane buona, vero?

«Sì. Liborio vive con disincanto e non capisce che le regole della vita sono dure. Vuole trovare delle soluzioni; certo, non ci riesce e probabilmente è infelice. Ma non vuole che la sua felicità eventuale debba essere pagata dall'infelicità degli altri».

Cosa rappresenta per lei il protagonista, inventato, contrariamente ai fatti, reali?

«Un fratello, un padre. È uno dei "fuori margine", proprio come titola un altro mio scritto in cui ho riunito venti "matti" della mia città. È una persona che vuole farsi accettare, appartenere alla società».

Come definisce il romanzo, il secondo della sua carriera?

«Credo sia un testo d'amore, ma questo l'ho scoperto solo alla fi-

ne. Quando Liborio lancia quel grido, aspettando la morte, lo fa come segno di speranza. Affinché il mondo e la terra, insomma, siano più gentili».

Quando ci ha lavorato?

«Il romanzo era pronto nel 2016, poi ho avuto un anno terribile. Nel 2017 sono stato ricoverato (sono ancora in cura al reparto di Ematologia e Oncologia del Sant'Orsola) e il testo si è completato proprio in quel periodo, in cui le fibre della mia memoria paradossalmente si sono rafforzate a quelle del corpo».

Le maggiori difficoltà?

«Inventare storie è molto meno complicato che farlo per un linguaggio, un codice di scrittura. Liborio? Poteva raccontare la sua storia solo così, attraverso un italiano dialettizzato e meticcio, fatto di sgrammaticature volute».

La lettera

La figlia Teresa a Guccini «Sei un mago di parole»

Francesco Guccini il premio Campiello non lo ha vinto, classificandosi al quarto posto con il suo «Trallumescuro. Ballata per un paese al tramonto». Ma la figlia Teresa, ancor prima di conoscere l'esito della votazione, gli ha mandato un messaggio di incoraggiamento e affetto, sarebbe andata a finire: «Caro babbo, so quanto tieni a questo premio perché; hai sempre voluto essere scrittore più; che cantautore ma, stasera, che tu vinca o che tu perda, sarai sempre l'incredibile mago di parole che tutti noi amiamo e ammiriamo senza che un premio lo debba sancire»

Cos'è la follia?

«Un'energia che abbiamo dentro. Il folle è un uomo pieno d'entusiasmo, la cui visione del mondo porta a scoprire isole e aspetti che noi, nel mare dell'omologazione, non riusciamo a vedere. Si tratta di un'energia spesso insopprimibile e che, se esplose, può rovesciare i codici sociali dominanti e dirci che è possibile guardare il mondo anche attraverso altre prospettive».

C'è un legame tra Venezia e Lanciano?

«Il campiello, luogo dell'incontro e dove ci si raccontano storie. Anche la mia città ne è piena, nonostante si chiamino diversamente. E Venezia, forse, mi ha ispirato proprio in questo senso».

I progetti futuri?

«Sto pensando di raccontare personaggi inventati, con fatti veri ispirati al ricordo. Il tutto ambientato in un luogo di persone strane. Dovrebbe chiamarsi «Cronache di Scarciafratta», dal soprannome di un amico d'infanzia».

Tra gli altri finalisti, chi avrebbe voluto vincere il Premio Campiello?

«A Sandro Frizziero voglio bene e il suo romanzo - il cui personaggio, in fondo, è un Liborio cattivo - mi ha colpito subito».

Marta Gasparon
© RIPRODUZIONE RISERVATA